



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 7 (2017), pp. 301-310. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

MARTÍN DE UGALDE

L'assalto e La spia
Due racconti tradotti
da Simone Cattaneo e Marco Ottaiano

L'assalto

Il droghiere stava servendo una donna.

Era un negozio di quattro metri per tre, una botteguccia. Eppure talmente stipato di scatolette che i clienti ci si perdevano. Da una parte c'era una tenda colorata che nascondeva un locale angusto. L'altra porta dava su un vicolo cieco, con parecchia spazzatura sparsa negli angoli e un cattivo odore.

Il portoghese stava allungando alla donna con il vestito di percallino azzurro mezzo panetto di zucchero di canna quando irruppe nel negozio un grido compatto che non sembrava appartenere a un solo uomo. Lei con un balzo si sporse dalla porta e rimase a osservare, senza dire nulla.

“*Qué passa, Anelso?*”

“*Nao sei, unas vozes...*”

E ora erano due le donne appostate sulla porta gialla e azzurra del negozio Nova Lisboa.

“Fátima,” domandò il droghiere senza alzare la voce “*qué passa?*”

“*Nao sei, gente que vem.*”

La donna con il vestito di percallino azzurro se ne andò e il droghiere non aprì bocca; dovette farle credito. L'uomo si stava già infilando tra le pile di scatolette allorché la botteguccia fu invasa da un chiasso di voci, simile al colpo di una grande ondata che sommerge una piccola lancia:

“Abbasso gli sbirri!...”

Anelso, grassottello e rubicondo, con i capelli e gli occhi scuri, da arabo, e Fátima, rinsecchita e olivastra, come appena scampata a un parto difficile, erano entrambi affacciati sulla soglia.

“Che sta succedendo, Anelso?”

“Be' sarà... avrà a che fare con la rivoluzione...” rispose lui vedendo i cartelli e un fantoccio di paglia con un'enorme pistola di legno appesa alla cintola.

La marea umana passò davanti a loro, avanzò sino in fondo al vicolo e scagliò un grido contro il muro della casa color azzurrino che aveva per occhi due gelosie scolorite mentre una porta bassa verniciata di giallo le faceva da naso.

In quel momento la marea umana rifluì, e un uomo, fino ad allora simile agli altri, si inerpì su un bidone della spazzatura e si rivolse al quartiere:

“Compagni!...”

E una volta accentrate tutte le redini dell'attenzione nelle sue mani spiegò gridando che stavano facendo una rivoluzione contro la tirannia, che i boia della Seguridad Nacional avrebbero pagato i loro crimini, che il popolo si sarebbe fatto giustizia.

Proprio allora si levò sui tetti rossi e di lamiera quel viluppo terribile di urla, e la moltitudine si mosse nel vicolo come quando dopo un violento acquazzone si intasano gli scoli e l'acqua invade le strade nel tentativo di defluire.

Durò fino a che le persone riacquistarono ognuna una propria voce e cominciarono a stancarsi e a domandare dov'era questo sbirro e cosa erano saliti a fare nella parte alta della città.

Il leader in quel momento si era accovacciato sul suo podio per ascoltare la voce di un

vecchietto che sembrava parecchio infervorato.

La drogheria del portoghese si trovava pochi metri più indietro.

“Bruciamo il fantoccio?...”

Il ragazzo che portava il pupazzo legato a un palo si rifiutò di cedere il suo trofeo. Ma ben presto il maremoto di mani si allungò al di sopra della sua testa e a malapena ebbe il tempo sufficiente per sgusciare tra i mulinelli di calci e pestoni che inevitabilmente lo travolgevano.

Raggiunto il limitare della folla, mostrava un aspetto da naufrago.

E un uomo ormai calvo gridò:

“Un fiammifero!”

“Macché un fiammifero!...” ribatté il leader, che in quell’istante stava ritornando dalle confessioni del vecchio con i baffi bianchi alla realtà di quel tumulto. E con una voce cavernosa che nessuno dei suoi parenti sarebbe stato in grado di riconoscere, insistette:

“Calma compagni, state a sentire! La rivoluzione contro i criminali in agguato deve continuare...!”

“Evviva!...” disse una donna ferma davanti alla drogheria con una latta colma d’acqua sul capo.

“Compagni, uno di qui, del quartiere di San José, mi ha appena riferito che proprio dove siamo ora c’è la casa di uno sbirro!...”

“Abbasso! A morte!...”

Un ragazzino balzò con un salto sul bidone e nei due secondi in cui riuscì a restare in equilibrio gridò:

“Compagni, impicchiamolo!... Viva la rivoluzione!...”

Il vecchio dai baffi bianchi stava già colpendo la porta gialla in fondo alla via con un coraggio da ragazzo concentrato nei pugni:

“È qui, proprio qui!...”

Un tremito sembrò percorrere il corpo tarchiato in terra battuta del muro azzurrino. Gli cavarono l’occhio di una finestra e poi abatterono la porta, e da lì entrò una fiumana di gente e grida fino a che non si riempì.

Il portoghese fece questa osservazione alla moglie:

“Come fa a starci lì dentro così tanta gente?...”

Dalla finestra spuntarono due teste:

“La casa è vuota, non c’è nessuno!”

“Lo sbirro è scappato.”

Trascinarono in strada un letto fatto a pezzi, con un materasso a strisce rosse sventrato; dalle finestre e dalla porta, bastava ci fosse un’apertura, gettarono anche pentole, un catino, immagini religiose e alcune brutte fotografie di calendari con donne nude, e delle orribili sedie verdi in finto cuoio.

Un tizio che aveva tirato fuori una lampada a petrolio la lanciò contro il mucchio di roba accatastata in strada, e il vecchietto, probabilmente animato da qualche rancore personale nei confronti dell’agente della Seguridad che viveva nella casupola, estrasse un fiammifero e accese la fiamma.

Nel giro di qualche minuto la via era diventata un cannello ossidrico.

La gente cominciava ad abbandonare la casa e, a poco a poco, uscendo da quell’angolo, si ammucchiava dietro al falò, di fronte al piccolo negozio di alimentari.

“Anelso, forse sarebbe meglio chiudere.”

“No,” sussurrò l’uomo all’orecchio della moglie. “Se chiudiamo ora e ci vedono sarà peggio.”

I pochi mobili dell’agente della Seguridad Nacional bruciarono in un quarto d’ora.

Proprio allora, quando non rimanevano altro che braci, qualcuno si ricordò del fantoccio di paglia:

“Chi ha il pupazzo?”

Gli occhi della moltitudine smisero di concentrarsi sul fuoco e si misero a cercarlo.

Il fantoccio di paglia non saltò fuori.

Il loro capo allora ricordò con voce ordinaria che la rivoluzione non poteva fermarsi, bisognava andare avanti.

In quel momento qualcuno, guardando in direzione del negozio del portoghese, urlò:

“Abbasso gli stranieri!...”

La stretta porta della drogheria si svuotò, perché il portoghese e la moglie fecero un passo indietro simile a un balzo. Il droghiere chiuse di colpo la porta e la sprangò.

La moltitudine udì il rumore e vide alcune lettere storte, scritte in gesso sul fondo giallo e sudicio della porta, formare la parola *latuia* con accanto una scimmia.

“Portoghese del cazzo!” disse un tizio grande e grosso alzando minacciosamente il pugno.

La coppia si prese le mani al buio, per sentire la vicinanza l’uno dell’altra.

Poi l’occhio del droghiere si posizionò in corrispondenza del buco metallico della serratura.

“Un attimo!” sentì dire il leader. “Qui c’è qualcuno che conosce questo portoghese?”

Quel mare in burrasca di teste scaldate dal sole che Anelso scorgeva dal suo nascondiglio si chiuse in un silenzio che lui non riuscì a udire appieno, perché lo disturbò il pianto della moglie dietro la tenda.

“Dov’è il compagno che ha accusato lo sbirro?...” insistette l’uomo.

Il droghiere vagò con il suo occhio di ferro alla ricerca della testa del vecchio Molina, un suo cliente.

“Anelso, vieni!...” lo pregò lei dalla stanzuccia.

Il droghiere non pensò ad altri se non a sua moglie. Scansò le scatolette al buio e, scostata la tenda piazzò, ostentando la maggior calma possibile, la sua umanità al centro del telaio:

“Non avere paura, donna, possiamo sempre scappare dal cortile”.

Di nuovo davanti alla serratura, raccolse rapidamente dalla cassa alcune manciate di monete e se le infilò nelle tasche dei pantaloni.

I fili di luce che filtravano dalle fessure della porta gli scivolarono sul sudore del viso come piccoli lampi.

La serratura vide che lo sguardo della moltitudine fissava l’imboccatura del vicolo.

E si udì una risposta incerta e lontana:

“Be’, questo qui... Il portoghese, cattivo, quel che si dice cattivo non è...”

Il droghiere si accorse della delusione sui volti.

“Quel vecchio” disse qualcuno che Anelso non riusciva a scorgere “è un bamboccio!...”

“Lasciate stare il vecchio!” gridò una voce di donna che sembrava provenire da oltre il fumo e le ceneri.

“Lasciate in pace il vecchietto e pensiamo al portoghese!...”

La voce era quella del ragazzo che poco prima aveva conteso il podio al leader, ora po-

sizionato accanto a lui e girato di spalle rispetto al buco della serratura.

Fátima, con i lineamenti affilati, gli occhi febbricitanti e infossati, stratonava la camicia sudata del marito:

“Anelso, andiamocene, *por Deus Santo!*...”

Il bambino dormiva placidamente in un grembo di stracci puliti.

Il droghiere era indeciso sul da farsi quando udì il leader affermare:

“Io non voglio che ai miei ordini!...”

Il baccano delle proteste si introdusse nella serratura della porta come dentro a un orecchio e i fischi riempirono il buio del negozio come una scarica elettrica.

E poi risuonarono le voci, simili a tuoni:

“Compagni, avanti!... Abbasso gli stranieri!...”

“Abbasso, a morte!...”

Il droghiere si sciolse dall’abbraccio della moglie.

Si abatterono sulla porta i colpi, assecondando i movimenti della camicia bianca inquadrate dal buco della serratura. E si avvertì una spinta, quasi senza rumore, ma molto forte, che minacciò di spezzare la spranga di palosanto.

E allora il portoghese cominciò ad avere paura.

Corse dietro la tenda e, tenendola per mano, condusse la moglie nel cortile.

Il cortiletto aveva muri bassi di mattoni. Anelso prese il bambino e per prima cosa aiutò la moglie a scavalcare. Poi le passò il bambino da sopra la cinta e scavalcò anche lui, guardando con preoccupazione dietro di sé, poiché le grida si udivano vicine.

La coppia si inerpì di corsa lungo la via, il più discretamente possibile, fino a che non si fermò un’auto a noleggio.

Nel quartiere di Los Dos Caminos c’era un suo amico, un falegname, che stava lavorando alla costruzione di un edificio.

Anelso attese fino all’imbrunire in una pensione nella parte bassa di Campo Claro, dove alloggiava il suo compaesano, e di sera i due uomini si recarono in autobus a San José.

Lasciarono Fátima alla pensione, con il piccolo.

Scrutarono il vicolo con molta attenzione, ma nessuno badò a loro, e arrivarono sino alla porta della botteguccia, che era stata sfondata. Dentro non rimanevano altro che resti di scaffalature, un piccolo espositore con il vetro rotto e il frigorifero, con l’anta aperta. Non c’era nemmeno una scatoletta. L’unica cosa che Anelso riuscì a trovare in un cassetto fu una manciata di candele da quattro soldi. Nella stanzuccia, tutto era a soqquadro, ma non mancava nulla.

Anelso sistemò alla bell’e meglio i pezzi di porta e i due uomini cercarono di chiudere l’ingresso. E rinforzarono quella rabberciatura con la spranga, ancora intatta.

“La spranga ha resistito e non si è rotta” disse Anelso.

“Sì, è di un legno duro. È la porta che ha ceduto. Adesso speriamo non si portino via il frigorifero” lo mise in guardia l’amico.

“Domani mattina faccio riparare la porta” disse Anelso.

“Ci penso io. Tu comprami il legno e domani te ne preparo una nuova.”

Uscirono passando dal cortile. Anelso aveva una coperta sottobraccio.

“Fátima di notte ha molto freddo” spiegò al compaesano.

Stavano camminando verso la fermata dell’autobus quando il falegname disse:

“Tua moglie si è spaventata molto”.

“È stato un bello spavento; credevo ci avrebbero ammazzato.”

“L’importante è averla scampata” disse l’amico per confortarlo.

“L’abbiamo scampata, ma il nostro negozietto è andato in malora.”

I due amici attesero l’autobus accodandosi a una fila di persone già piuttosto lunga perché alle sette scattava il coprifuoco.

“Come andavano adesso le cose con il negozietto?”

“Normale; ma avevo ancora parecchia merce da pagare. Non so se riuscirò a ottenere altro credito.”

Nel mentre era arrivato l’autobus.

Sfrecciava lungo Chacao (come volano quei mezzi!) e loro due non avevano aperto bocca, ognuno preso dai suoi pensieri, che erano poi gli stessi.

Fino a che Anelso disse a voce alta:

“Mi sa che Fátima non sta bene”.

“Perché?”

“Oggi pomeriggio alla pensione ha vomitato un po’ di sangue.”

“A queste cose bisogna starci attenti. Ma non si era ormai ripresa del tutto?”

“Be’, i medici dell’Algodonal mi avevano detto di sì, però lei non avrebbe dovuto avere un bambino.”

“Questo è colpa tua...”

Quando scesero al semaforo di Campo Claro era da un po’ che non si erano più rivolti la parola. Poi camminarono fino alla pensione che rimaneva dalle parti di La Carlota, un bel pezzo di strada.

All’ingresso dell’edificio c’era un capannello di gente.

“Dev’essere successo qualcosa,” disse il falegname.

Anelso vi si precipitò dentro.

E a malapena riuscì a scambiare qualche parola con la moglie che stava morendo a causa di un’emottisi.

Accanto a lei, in una culla improvvisata con un cassetto di legno e una copertina di cotone, dormiva placidamente il figlio di appena un mese.

(traduzione di Simone Cattaneo)

La spia

Era domenica e la pensione, che nei giorni feriali si risvegliava con la luce del giorno, restava a crogiolarsi nel sonno con lo stesso piacere di chi si sta concedendo un peccato.

Solo Tomaso si era alzato alle cinque e mezza, preciso come un orologio.

La camera era grande quanto un ripostiglio di magazzino, ci entravano giusto quattro lettini. Tomaso si fermò un istante a guardare il chiarore che iniziava a invadere il soffitto di bambù. Nella pensione c’erano dieci divisori di cartongesso con un soffitto comune, arieggiati grazie a una finestra che dava sulla strada. Poi prese ad ascoltare il rantolo lento e deciso di un grande mantice e annusò nauseato l’aria calda e densa che i suoi compagni

stavano respirando con gusto.

L'aria nella pensione era distribuita come il cibo, con parsimonia.

A Tomaso, che faceva il muratore e non aveva ancora compiuto trent'anni, iniziava ad abbondare la pelle sotto il mento, e gli restava solo una coroncina di capelli, proprio come ad alcuni frati. Lo verificava con una certa angoscia tutte le mattine, e si ungeva con intrugli per la notte per porvi rimedio.

Cercò a tentoni qualcosa sotto il letto. Poi uscì nell'atrio e si mise a pulire delle scarpe di camoscio marrone, che avevano la punta pronunciata e più di un dito di tacco. Per un attimo, lo strofinio sovrastò il rumore del mantice, che era il respiro di quaranta uomini dormienti.

Senza fare rumore, tirò fuori da sotto la branda una valigia di legno grezzo di colore marrone. Riesumò una camicia bianca a righe azzurre, una cravatta rossa e infine un foglio di cellofan grande e colorato come un enorme *caramelo*, che custodiva i pantaloni del suo completo azzurro.

La stanza fu invasa da una zaffata di canfora.

Quando giunse già vestito in corridoio, che altro non era che una stretta fila di porte, si accorse che Giuliana, la proprietaria, aveva acceso la luce in cucina.

“Bon giorno, Giuliana. Mi dai il sacco?”

La titolare della pensione era una napoletana grassa e sentimentale che aveva trasformato la sua vetrinetta in una sorta di cassaforte per gli indumenti della domenica dei suoi ospiti.

“Non andare in chiesa, es pericoloso! Non hai sentito tiri di fucile questa mattina?”

Tomaso non aveva sentito alcun rumore per tutta la notte e doveva andare a messa per via del voto.

“La promessa che hai fatto al Cristo del pane e il formaggio se trovarti lavoro? Tu credi che te l'abbia trovato Lui? Infelice!”

A Tomaso disturbò molto l'irriverenza della donna.

Quando si affacciò alla porta, bello agghindato, tutto profumato di colonia, stava arrivando la bicicletta del pane.

Il portoghese irruppe precipitosamente nell'angusto vano del corridoio.

Tomaso aspettò che tornasse fuori:

“Cosa passa nella strada?”

“Si sente molto sparo...”

E corse via giù per la discesa, con una gamba rigida sul pedale, bilanciando così il peso della cassetta del pane.

Tomaso restò a guardare per un attimo quella luce dolce, dalle lunghe ombre, che lo spingeva a mettersi in strada e imboccare calle Abanico.

“Devi andare a messa, Tomaso,” pensò, *“perché questo è un voto che hai fatto al Cristo de Burgos. Glielo hai lasciato scritto nella sua nicchia dalla porta di vetro, insieme al pane secco e al formaggio che conserva miseramente ai suoi piedi. Altrimenti potrebbe castigarti subito, togliendoti il lavoro...”*

Mentre rimuginava su questi pensieri, era rientrato in camera. Due dei suoi tre compagni di stanza erano ormai svegli.

Fu allora che risuonò lo sparo.

Renato si svegliò:

“Cosa è! Fucile!”

Era esploso proprio nel loro isolato.

Il corridoio dalle pareti di cartone si riempì di uomini nudi e in mutande. Tutti udirono una frenata, come fosse uno strepito, e poi una flebile marcia di stivali in strada. Dall'interno della cucina Giuliana cancellò quei rumori con una sola parola:

“Giardino!...” (Giardino era suo marito).

Fluttuò sui divisori di cartone, come il russare e gli odori, come il mormorio di tre dozzine di uomini.

E il fragore degli stivali irruppe dicendo:

“Mani sopra la testa! Tutti, cazzo!”

Giuliana vide dal lato opposto del corridoio tre sbirri invadere il passaggio con i loro fucili.

Fu allora che Tomaso si affacciò alla porta e per poco non si beccò una canna all'altezza dell'occhio.

Dalle piccole camere, ormai, sporgevano le teste di tutti gli ospiti.

“Tutti con le mani in alto!” gridò il caporale formando una sorta di ventaglio col suo fucile mitragliatore.

Nel corridoio spuntarono ottanta braccia.

“Chi ha sparato dalla finestra?”

Il caporale non muoveva i baffi per parlare; le parole venivano fuori dalle giunture dei denti, ingialliti e distanti fra loro.

Giuliana, che gli si era già avvicinata, disse con coraggio:

“Signor ufficiale, qui non c'è stato alcuno sparo”.

“Il colpo è partito da qui!” e il caporale scrutò verso l'interno del corridoio.

Un agente sorvegliava la porta dell'ingresso. L'altro osservava ancora con diffidenza Tomaso, con il fucile puntato sul suo addome.

Fu allora che il caporale si insospettì:

“Lei! Come mai è vestito?”.

Tommaso lo guardò con apprensione. Il corridoio, con la fila di braccia che sporgevano lungo i divisori, sembrava un millepiedi morto. Poi osservò Giuliana e si chiese stupidamente come mai l'ufficiale sapesse che tutti gli altri erano nudi. E poi, con una certa sorpresa, fissando negli occhi colui che gli stava ficcando una canna nell'ombelico, disse con un forte e grottesco timbro di voce:

“*Siñor oficiale, io andare a la iclesia!*”

Scoppiarono una mezza dozzina di risate discrete, come bollicine nello spazio del corridoio. Il caporale deglutì per mantenere un contegno e disse allo sbirro:

“Lascialo, tanto questo non scappa”.

Poi aggiunse, con lo sguardo rivolto al soffitto di bambù:

“Ora vi infilare tutti i pantaloni e mi uscite in corridoio, perché voglio vedervi bene in faccia. E che nessuno si muova troppo, ché gli faccio assaggiare una pallottola!”

Nel giro di due minuti, gli italiani, in pantaloni e canottiera, erano tutti accalcati all'ingresso e a un pezzetto di corridoio.

Il caporale esaminò tutti i volti con la scaltrezza di un contadino e così fu sicuro che nessuno di loro avesse impugnato un'arma qualche minuto prima.

“Dunque,” disse alzando la voce, “io non ho nulla contro di voi, ma da qui è partito un colpo, e devo portarmi via un responsabile da questa pensione.”

Il caporale guardò Giuliana.

La proprietaria fissò prima suo marito, che era quello smilzo vicino alla porta, poi gli ospiti, poi tornò sul caporale, che non l'aveva persa di vista.

“Allora,” disse il caporale guardando verso Tomaso, “ci portiamo via il frate, che è già vestito.”

Al muratore si annebbiò la vista del corridoio e gli crebbe davanti, mostruosamente, la figura del caporale.

I suoi compagni stavolta non furono capaci di ridere della battuta.

Se lo portarono via, bianco come un cadavere, e lo fecero salire sulla jeep sotto lo sguardo di tutti gli occhi che riuscivano a stare alla finestra e alla porta della pensione, e quello di tutti i vicini, affacciati alle inferriate fin da quando era risuonato lo sparo.

“I soliti stranieri, che si vogliono immischiare in tutte le cose!” esclamò una donna quando il veicolo partì.

La pensione chiuse la porta e la finestra.

Quando il venditore di polpi all'angolo di calle Abanico aprì la sua porta metallica con il solito cigolio, si era già formato un capannello di gente che commentava la sparatoria avvenuta di fronte alla pensione e l'arresto dell'italiano, che era una spia.

La minaccia di assaltare l'Hotel Nápoles durò tutto il giorno.

Quando ebbero sfondato la porta era già buio. I trentanove manovali che pagavano 3,75 *bolívar* al giorno per la pensione completa, assieme a Giuliana e a suo marito Giardino, furono costretti a fuggire dal tetto. I letti e la vetrinetta coi vestiti della domenica vennero bruciati nell'incendio.

Tommaso tornò la mattina dopo.

Il suo completo azzurro gli penzolava addosso come uno straccio. Si mise a frugare tra le macerie, E alla fine si ritrovò senza i duecentosettantacinque *bolívar* che custodiva nella sua valigia di legno di colore marrone.

Poi camminò fino alla chiesa di Altagracia, che era a soli quattro isolati, per inginocchiarsi ai piedi del Cristo dell'offerta del pane e formaggio, che gli aveva trovato lavoro.

Ma era lunedì, e a quell'ora del mattino le porte della chiesa erano chiuse.

(traduzione di Marco Ottaiano)

MARTÍN DE UGALDE (1921-2004) è stato un importante giornalista, scrittore e politico basco. Figlio di repubblicano, nel 1947 si esiliò in Venezuela, dove già vivevano i genitori, acquisendo la cittadinanza venezuelana nel 1951. A Caracas prese a collaborare con diversi giornali e pubblicò nel 1957 *Un real de sueño sobre un andamio*, nel 1958 *Una semilla vieja*, da cui sono tratti i racconti qui tradotti, *El asalto* e *El espía*, e nel 1964 *Las manos grandes de la niebla*, parallelamente a libri in basco come i racconti di *Iltzalleak* (1961). Nel 1969 tornò nel Paese Basco, dove continuò la sua attività giornalistica e socio-politica, pubblicando anche romanzi e numerose opere di storiografia e saggistica. La sua produzione di narrativa breve in castigliano, spesso dedicata al mondo dell'emigrazione, è stata raccolta nei due volumi di *Cuentos* (Barcelona, Anthropos, 1992) e più recentemente in *La semilla vieja y otros cuentos* (Irun, Alberdania, 2003).